

# La scienza e gli avverbi

## Stefania Consigliere

Università degli Studi di Genova  
DISFOR, Sezione di Antropologia  
via Balbi 4 – 16126 Genova

Non si fa antropologia senza fare autobiografia, scrive Mike Singleton: perché non è con dati disincarnati che si ha a che fare quando si parla di umani, ma con l'esito di un incontro che modifica coloro che lo vivono. In questi incroci, la provenienza e le intenzioni di ciascuno sono tanto importanti quanto i dati osservativi – e forse anche di più dacché, come insegna la parabola dell'epistemologia novecentesca, ogni osservazione non può che avvenire a partire da una posizione e da uno sguardo specifici. (Quest'inizio così goffo serve soprattutto per scusarmi coi lettori di quanto segue: un racconto autobiografico.)

Nell'estate del 1990 avevo una ventina d'anni; studiavo filosofia e, con una mezza idea di fare una tesi in antropologia, ero partita per la Scozia insieme a Patrizia, compagna di tutti i miei InterRail. Oltre alla passione per i viaggi, Patrizia e io condividevamo una manciata di solidi principi fondamentali: niente treni con supplemento; niente alberghi di lusso; niente ristoranti; e tutti i soldi che avanzano si spendono, ovviamente, in libri... E dunque quell'estate, fra una libreria di Edimburgo e una di Aberdeen, comprai due testi di Richard Dawkins e due di Stephen J. Gould. A quell'età non avevo ancora idea di quanto, all'interno della scienza, le posizioni possano essere differenti: Gould e Dawkins erano per me due grandi nomi, più accomunati, nella mia percezione, dalla celebrità che non divisi da inconciliabili posizioni filosofiche. E fino a che punto inconciliabili l'avrei scoperto solo molto più avanti.

Due anni dopo mi laureai con una tesi sull'evoluzione dell'encefalo e l'emergere del linguaggio nella linea ominide. Fu un vero e proprio imprinting: ne venivo da un percorso orientato all'epistemologia e alla filosofia della scienza e credevo che, dentro quel nodo a cavallo fra la biologia, la teoria dell'evoluzione, l'antropologia e la filosofia, avrei trovato una risposta infine *scientifica* alla domanda su cosa sia "essere umani", su cosa definisca la nostra specie. Nel frattempo avevo letto Gould e Dawkins e mi erano piaciuti entrambi: divertente e denso il primo, logico e lineare il secondo. Nello stendere l'argomentazione della tesi trovai ovvio ricorrere al determinismo geni-memi di Dawkins, che permetteva di "risolvere" l'intricata questione dell'emergere del linguaggio (e, quindi, della comparsa di ciò che chiamiamo *umanità* e, con essa, di ciò che chiamiamo *storia*) in base a un meccanismo naturalistico semplice e comprensibile. L'adattazionismo di Dawkins e della Nuova Sintesi è stato dunque il primo quadro scientifico nel quale mi sono mossa, e per un periodo è stato, per me, accogliente e abitabile.

I dubbi sono cominciati poco dopo, durante il dottorato. Dalla filosofia ero passata, in quel periodo, ai laboratori di citogenetica, dove facevo ricerca sull'evoluzione dei primati. Fra biologi e genetisti – che mi osservavano e aiutavano con grande bonomia – spipettavo pezzi di cromosomi di specie di primati su piastre cromosomiche della nostra specie; poi aspettavo; poi guardavo il risultato al microscopio; poi costruivo una mappa. Di quel periodo mi restano due cose, soprattutto. La prima: la scienza non è un monolite di verità ma un'impresa lunga e faticosa, senza garanzia, che va rispettata in quanto *fragile* e

che viene uccisa nella sua parte migliore, ridotta a zombie, quando la s'impiega come pietra di paragone di ogni altra verità. La seconda: la sua forza viene dalla collettività del pensiero e in laboratorio c'è spazio per tutti – perfino per una filosofa migrante, perché cento e una testa sono comunque meglio di cento.

Qualcosa però non tornava. Guardavo i dati che producevamo (dati molto belli, anche dal punto di vista estetico) e non riuscivo a convincermi che quell'enorme complessità che si manifesta a ogni livello del vivente (dalla stringa di DNA alla cellula, dall'embriogenesi al comportamento) potesse risultare da un mero processo di "setacciamento" ambientale, indipendentemente dalla coerenza interna ed esterna degli organismi. C'era forse anche un'ammirazione stupita per gli animali di cui guardavo i cromosomi al microscopio: per la complessità della vita dei primati, per la profondità del loro impianto affettivo, per l'evidente presenza in molte specie di inequivocabili tracce di cultura. E poi: se l'evoluzione è cieca e l'unico parametro che conta è la riproduzione, perché mai prendersi la briga di evolvere – come i primati, e prima ancora i mammiferi – secondo una linea che privilegia la strategia K, il legame fa prole e genitori, le relazioni orizzontali di gioco e di apprendimento, lo scambio intelligente col mondo? Comunque la si metta, in un'ottica pan-adattazionista qualsiasi cosa non sia la riproduzione differenziale resta uno spreco.

È stato dunque nel mezzo di questo corpo a corpo coi dati che i testi di Gould hanno cominciato a riemergere dalla memoria e a far sentire tutta la profondità della loro voce. Qualcosa che per me era esperienzialmente primario nella ricerca in campo biologico – lo stupore – trovava nelle sue pagine posto e senso: un senso strutturale, costitutivo, e non posticcio. Mi spiego meglio. Nell'impostazione della Nuova Sintesi e poi della sociobiologia si prova meraviglia *nonostante*: nonostante la semplicità del meccanismo evolutivo, nonostante il rigore dell'imperativo adattivo, nonostante la mannaia della selezione e l'improbabilità di ogni evento, la vita è lo stesso complessa e meravigliosa. Nell'impostazione di Gould, al contrario, si prova meraviglia *perché*: per la sottigliezza dei percorsi adattivi, per la molteplicità dell'evoluzione, per il continuo gioco, imprevedibile, fra interno ed esterno, fra vincoli e libertà, fra organismi e ambiente. Questi *perché* mi erano, a quel punto, più cari di qualunque *nonostante*.

Mano a mano che, in parallelo al percorso scientifico e filosofico, maturava in me anche la passione per la politica, ho imparato a prendere sul serio le piccole differenze d'umore che percorrono i testi, il loro uso differente delle preposizioni e degli avverbi, il carattere umano degli autori che balugina fra le righe. Gould è un autore felice. Non solo nel senso che è un grande divulgatore; non solo per la scelta degli argomenti; non solo per l'abilità nel costruire argomentazioni: tutti questi pregi sono anche di Dawkins. Gould è felice perché c'è, nei suoi testi, una *prospettiva felice*, uno sguardo amorevole e divertito sul mondo che osserva, e che lo affascina.

Negli anni Settanta, insieme al suo amico Richard Lewontin, S. J. Gould fece parte di *Science for the people*, un gruppo nato nell'ambito della sinistra pacifista statunitense che univa professori, studenti, lavoratori e cittadini preoccupati dall'uso ideologico e oppressivo della scienza. Vale la pena di ricordarlo, e non come dato minore ma come opzione esistenziale fondamentale. Per molto tempo l'epistemologia scienziata ci ha persuasi della totale separazione fra fatti e valori, fra scienza e politica, fra conoscenza e potere. Come ogni ideologia, dunque, anche quella scientifica si è presentata come *naturale*, sguardo oggettivo su un mondo altrettanto oggettivo, destino eroico di coloro che accettano di sapere che «l'antica alleanza è infranta; l'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso» [Monod 1970, pp. 171-172]. Questo, sia chiaro, non è detto per condannare l'ideologia scientifica o per prendere le distanze dalle preferenze che muovono i percorsi soggettivi: se con ideologia intendiamo visione del mondo, allora è impossibile non averne una – *ma bisogna conoscerla, e riconoscerla, in quanto tale*. Così scrive Gould in *The mismeasure of man*: «È pericoloso per uno studioso anche solo immaginare di poter mantenere una completa neutralità, perché in quel caso si smette di vigilare sulle proprie preferenze personali e sui loro influssi – ed è proprio allora

che si cade vittima dei dettami dei pregiudizi. L'oggettività dev'essere definita in modo operativo come giusto trattamento dei dati, e non come assenza di preferenze» [Gould 1981-1996, p. 31]. Impossibile, dunque, osservare il mondo così come esso è oggettivamente e universalmente: coloro che dicono di non partire da un'epistemologia partono di fatto da una *cattiva* epistemologia.

Piuttosto, occorre chiedersi a che tipo di umanità una specifica epistemologia o una specifica ideologia siano utili e conformi, quali scopi servano, che tipo di soggetti producano. Ogni modo di fare scienza (di guardare al mondo, di porre domande, di connettere dati e idee) produce un tipo di sapere e un tipo di scienza differenti. Queste cose le ho imparate recentemente, durante la "traversata antropologica" che sto facendo in questi anni: e in ogni riga dello *scienziato* Gould si avvertono chiaramente.

In conclusione: il modo in cui guardiamo al mondo produce un mondo a esso conforme, e un osservatore che lo incarna. Ciò che di meglio si può augurare al lavoro di Gould non è forse la durata nel tempo dei suoi modelli e la definitiva affermazione delle sue teorie: ma il diffondersi del suo timbro.

### Bibliografia

BARTHES Roland, 1957. *Miti d'oggi*. Einaudi, Torino 1974 e 1994.

DAWKINS Richard, 1976-1989. *The selfish gene*. Oxford University Press, Oxford 1989.

DAWKINS Richard, 1986. *The blind watchmaker*. Penguin, London 1986.

GOULD Stephen J., 1977. *Ever since Darwin: reflections on natural history*. Penguin, London 1980.

GOULD Stephen J., 1981 e 1996. *The mismeasure of man*. W.W. Norton & C., New York 1981.

GOULD Stephen J., 1983. *Hen's teeth and horse's toes*. Penguin, London 1984.

MONOD Jacques, 1970. *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*. Mondadori, Milano 1970.

SINGLETON Michael, 2012. *Adieu à l'anthropologie*. Manoscritto dell'Autore, pubblicato su [http://www.laboratoriomappe.org/documenti/biblio\\_articoli/SINGLETON\\_Goodbye.pdf](http://www.laboratoriomappe.org/documenti/biblio_articoli/SINGLETON_Goodbye.pdf)

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

